

premi

IL FILM «SAIMIR» DI MUNZI VINCE IL FESTIVAL DI SALERNO
 È Saimir del regista Francesco Munzi ad aver vinto la 57ma edizione del Festival internazionale del cinema di Salerno: la kermesse, terminata ieri, ha visto 120 opere in competizione e ha riservato un premio anche al prefetto di Salerno, Enrico Laudanna, al suo debutto come regista. Il premio a Saimir è andato per «la sapiente ricostruzione di un'atmosfera di scottante attualità sul problema dell'emigrazione clandestina e del contrabbando presentato con incisivo rigore espressivo». I protagonisti sono due rumeni, padre e figlio quindicenne che si ritrovano nel mondo dei traffici di clandestini provenienti dall'Albania.

cinema

«SKY CAPTAIN», SOTTO GLI EFFETTI SPECIALI NIENTE (O QUASI)

Renato Pallavicini

Si può mettere insieme: Metropolis, le battaglie aeree con i caccia Mustang, i dirigibili Hindenburg, la mitica Shan-gri-la, The Lost World, King Kong, il mago di Oz, la celebre sigla della Rko, gli scienziati pazzi, i mostri preistorici e i robot spaziali, un pizzico di Indiana Jones, una spruzzata di James Bond? E poi: macchine volanti che sembrano pipistrelli, portaelicotteri che stazionano tra le nuvole, isole misteriose, miniere perdute sotto i ghiacci, una terribile guerriera un po' ninja e un po' cyborg e una gigantesca astronave in formato Arca di Noè? Si può, certo che si può. O almeno ci ha provato Kerry Conran con questo Sky captain and the World of Tomorrow, megafumetone con megacast: Jude Law, Gwyneth Paltrow, Angelina Jolie e persino un risorto (virtualmente) Sir Laurence Olivier. Il trucco, anche con l'aiuto

della computer animation, di miliardi di bit e centinaia di milioni di dollari (produce, coraggiosamente, Aurelio De Laurentiis, che torna sulla scena internazionale) sembra riuscito. Di «trucco» infatti si tratta, visto che nessuna delle fantastiche scene, delle visionarie scenografie, nessuno degli sfondi metropolitani o naturali, dei marchingegni che attraversano lo schermo è reale; e visto che gli attori hanno recitato in studio sullo sfondo di pareti e cubi blu, poi «magicamente» trasformati in quella barondata di immaginario che pesca a piene mani nel cinema, nelle illustrazioni, nei fumetti e nella letteratura fantastica di quasi un secolo. Polly Perkins (una Gwyneth Paltrow in formato Veronica Lake) rampante cronista del Chronicle, mentre indaga sulla sparizione di alcuni scienziati famosi si ritrova nel bel mezzo di un attacco

aereo su una corrusca New York degli anni Trenta. Solo che a mettere a ferro e fuoco la città non sono dei velivoli normali, ma dei giganteschi robot che triturano tutto ciò che gli capita sotto i piedi: grattacieli, automobili e persone, compresa la malcapitata Polly. Ma non hanno fatto i conti con il capitano Joseph Sullivan (Jude Law) che a bordo del suo Mustang, sfrecciando tra la Quinta Strada e Broadway, mette in fuga la malvagia ferraglia e salva la bionda cronista. A muovere l'attacco è il Dottor Totenkopf (Laurence Olivier, in spirito virtuale) che si è messo in testa di salvare il mondo. Solo che come tutti i mad doctor dei film, per salvarlo vuole prima distruggerlo. Parte da qui la sarabanda di avventure che porterà Polly e il bel Capitano alla ricerca del nascondiglio segreto del perfido Dottore per sventare la distruzione finale.

Ci metteranno un bel po' attraversando i classici mari e monti, fin sull'Himalaya e poi giù negli abissi, aiutati e salvati sempre al momento giusto dalla buona stella, ovvero Franky Cook (Angelina Jolie con benda da pirata), comandante di una speciale squadra di soccorso, dotata di fantastici velivoli anfibi. Il finale, fracasso e catastrofico, con la novella Arca di Noè lanciata verso lo spazio, è scontato ma non ve lo raccontiamo lo stesso. Iper-visionario, adrenalinico nel ritmo e nei colpi di scena e di scenografie, Sky Captain and the World of Tomorrow, è un po' la quintessenza del cinema degli effetti speciali. Un'infinita teoria di trucchi che ammaliano e affasciano. Non ne finisce uno che ne arriva un altro, più grande e più superbo che pria. Ma il film, quando arriva?

Giorni di Storia
 Senza
 violenza

in edicola il libro
 con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
 Senza
 violenza

in edicola il libro
 con l'Unità a € 4,00 in più

Alberto Crespi

TORINO Hanno vinto i pescatori del lago d'Aral, a riprova che la pesca è una delle grandi metafore della modernità. Ma ha vinto tutto un genere, al «Torino Film Festival» il documentario italiano. Confermando ciò che da Torino scriviamo da anni: il nostro cinema balbetta nelle forme di racconto tradizionali ma ha trovato un modo, anzi, mille modi efficaci per indagare nel reale. Aral, vincitore del premio nella sezione Doc2004, è una co-produzione Italia-Uzbekistan diretta da Carlo Casas e Saodat Ismailova. Racconta, attraverso tre generazioni di pescatori, una catastrofe ecologica: la progressiva sparizione del lago d'Aral, nell'Asia ex sovietica, dovuta al «prelevamento» d'acqua dai due fiumi immissari (l'Amu-Darja e il Sir-Darja) per irrigare i campi di cotone uzbeki. A Venezia avevamo visto una storia simile in Darwin's Nightmare, di Hubert Sauper: la distruzione della fauna del Vittoria, in Africa, ad opera del pesce persico immesso dall'uomo nell'ecosistema del lago. Gli uomini combinano disastri inenarrabili, ma il cinema (a volte) riesce a narrarli.

«Maquilas», o le fabbriche messicane
 L'Aral si è visto parecchie volte anche nel cinema (documentario e di finzione) sovietico, quindi il film visto qui a Torino non è una novità, ma certe storie vanno ribadite perché la gente rischia di dimenticarli. Lo stesso vale per Maquilas, premio Cipputi per i film sulle tematiche del lavoro. Il festival torinese aveva presentato qualche anno fa Extraviada di Lourdes Portillo, una straordinaria testimonianza sulle donne misteriosamente uccise a Ciudad Juarez, in Messico. È una storia terribile sullo sfondo di una realtà terribile: da una decina d'anni Ciudad Juarez, la città che sorge sulla sponda opposta del Rio Grande rispetto a El Paso, Texas, è il regno delle «maquilas», le fabbriche dove vengono assemblati prodotti destinati a essere venduti nel cosiddetto «primo mondo». Questo boom ha prodotto una vorticoso immigrazione interna: da tutto il Messico migliaia di lavoratori vanno a Juarez, sperando poi di sconfiggere negli Usa, e finiscono nelle bidonville sorte per «ospitarli».

Forse ispirati dal film della Portillo, i cineasti Isabella Sandri e Giuseppe M. Gaudino sono andati a Ciudad Juarez e ne sono tornati con un film, Maquilas, che è un vero e proprio viaggio agli inferi. È un reportage d'autore, dura 130 minuti ma potrebbe andare avanti per giorni. Sembra di essere a fianco dei lavoratori, di condividere le loro lotte, e non si riesce a trattenere la commozione quando, nel finale, Gaudino e Sandri realizzano un'idea bellissima: portano le interviste, girate in video a Juarez, alle famiglie di alcune operaie nel Chiapas: così, nelle loro casette nelle foreste tropicali, i parenti possono vedere sul televisore di casa le figlie che lavorano al Nord, i nipotini che non hanno mai conosciuto. Maquilas è un film bello e importante, ed è scandaloso quanto ci ha raccontato Fabrizio Grosoli, che l'ha prodotto per la Fandango: Raitre lo smetterà, ma ridotto ad un'ora! Speria-

DOCUMENTARI

Tutti i ghetti del mondo



mo che il film trovi altri circuiti, nel frattempo prendiamo atto che la Fandango di Domenico Procacci sta investendo con sapienza nel settore: a Torino ha presentato anche un gioiello come La piccola Russia di Toccafondo, lo struggente I dischi del sole di Pastore (di questi due film vi abbiamo già riferito: e se non altro, su Planet/Sky I dischi del sole andrà in onda per intero) e Tre donne in Europa di Corso Salani.

«Chatzer», o gli ebrei veneziani

Dai ghetti operai di Ciudad Juarez al ghetto ebraico di Venezia il salto è immenso, ma vogliamo chiudere questi resoconti dal «Torino Film Festival» elogiando una volta di più il lavoro della Citrullo International. È, questa, una società fondata nel 2001 da Luciano Barcaroli, Carlo Hintermann, Gerardo Panichi e Daniele Villa, che si è conquistata giusta fama realizzando nel 2002 Rosy-Fingered Dawn, documentario su uno dei cineasti più mitici e inavvicinabili del mondo: Terrence Malick, quello della Sottile linea rossa. Qui a Torino hanno presentato Chatzer: volti e storie di ebrei a Venezia, che è firmato in prima battuta dal solo Hintermann, ma risulta ed è, comunque, un nuovo lavoro dei Citrulli. L'aspetto che rende il film bello, e sorprendente, è la sua capacità di trovare storie ignote in uno dei luoghi più noti del mondo. Ben pochi, fra i turisti che la visitano a orde ogni giorno, sanno che Venezia nasconde nella sua «periferia» Nord, a Cannaregio, un quartiere che orgogliosamente si autodefinisce «Ghetto». Anche molti veneziani sono in grado di identificarlo, al massimo, come l'isola con le case più alte di tutta la città: questo perché, per ospitare tutti gli ebrei, fu necessario salire in verticale. E il Ghetto, appunto, il primo istituito nel mondo: nel 1516, quando la Serenissima decise di raccogliere su un'unica isola gli ebrei che prima abitavano un po' dappertutto, specialmente nella zona di Rialto.

La comunità ebraica di Venezia è fra le più antiche d'Italia: se la gioca con Roma, probabilmente, dove gli ebrei sostengono di essere - con qualche ragione - i «veri» romani, o comunque i più antichi. E anche la più stratificata, perché nei secoli in cui era una delle città più importanti del mondo Venezia ha attirato ondate di immigrazione importanti. Il film di Hintermann e degli altri Citrulli racconta, ad esempio, la presenza dei Lubavitch, ebrei provenienti dall'omonima città ai confini tra Polonia e Russia che ancora oggi conservano le proprie tradizioni e la propria ortodossia. Ciò che è sorprendente, per i non veneziani e i non ebrei in genere, è scoprire come la comunità veneziana - per quanto piccola - sia diversificata al proprio interno. Hintermann fa raccontare ai suoi personaggi storie che si avviano all'indietro nel tempo, incrociano il Rinascimento, Napoleone (fu lui ad «aprire» il Ghetto nel 1797), la tragedia dell'occupazione nazista, e arrivano all'oggi, alla ricerca infinita di un'identità che appare al tempo stesso solida e sfuggente. Chatzer (come Maquilas, come Aral) non è «solo» un documentario. Ma è anche uno sguardo «sul» mondo, e un viaggio in «un» mondo. Una di quelle cose che fanno benedire l'esistenza del cinema.

Una bidonville messicana, le sorprendenti storie del ghetto di Venezia, la catastrofe ecologica del lago d'Aral che annienta la pesca: per farla breve, al «Torino film festival» il documentario, italiano e non solo, ci porta dentro tanti mondi lasciati ai margini e conferma di godere di ottima salute



Una scena da «Chatzer» il filmato sul ghetto di Venezia presentato al «Torino film festival» A fianco la locandina di «Piccola pesca»

A Torino vince l'Argentina

Il film argentino Los muertos di Lisandro Alonso, sulla crisi economica del Paese e la sua vitalità, ha vinto il ventiduesimo Torino Film Festival che termina oggi. Il premio speciale è andato al giapponese Inu Neko («Il gatto lascia la casa») di Nami Iguchi, storia di due ragazze di 20 anni single e alla ricerca della propria identità. Il premio per la miglior regia è toccato al francese L'esquive, su dei ragazzi della banlieu di Parigi che mettono in scena a scuola Marivort. Miglior documentario italiano ad Aral-Fishing in invisible sea di Carlos Casas e Saodat Ismailova, un racconto di tre generazioni di pescatori nel mare d'Aral. Nel concorso dei documentari premio speciale a Maquilas, di Giuseppe Gaudino e Isabella Sandri, presto distribuito da Fandango, che racconta la drammatica storia di una città messicana, Ciudad Juarez (ne parliamo nell'articolo a fianco). Infine, premio speciale della giuria sempre per i documentari, a L'enigma del sonno, di Enrico Cerasuolo e Sergio Feniachino, sulle patologie del sonno di diverse persone, un'intera famiglia insonne, un pittore narcolettico, un sonnambulo, un bagnino che va in apnea 600 volte per notte. Da ricordare il premio Cipputi, realizzato con la Cgil: quello alla carriera 2004 è andato al regista Luciano Emmer, mentre il miglior film sul mondo del lavoro è stato giudicato Maquilas.

il documentario di Pitzianti «Piccola pesca»

Pescatori, sardi, in guerra con la Nato

Davide Madeddu

CAGLIARI La vita, la sofferenza e la voglia di lottare contro il mare in burrasca, contro i carri armati e una burocrazia che non paga quello che deve. E anche la forza della disperazione di chi si vede crollare il mondo addosso e si sente beffato dallo Stato che dovrebbe difenderlo. È la vita dei pescatori di Teulada, uomini del mare, da sempre in guerra contro il maltempo, ma da anni in guerra anche contro un altro ostacolo che si chiama «poligono interforze», della Nato, carri armati, aerei militari ed esercitazioni che dal 097 hanno imposto restrizioni sempre più sure e severe mentre s'è alzato un muro che si chiama burocrazia: quella che non paga gli indennizzi. Sono loro i protagonisti di Piccola Pesca, il film che Enrico Pitzianti ha

realizzato vivendo fianco a fianco con i lavoratori e che in settimana arriva nelle sale cinematografiche della Sardegna.

Pitzianti, che in passato aveva realizzato anche un film sulla dismissione dei traghetti delle Ferrovie dello Stato nella tratta Golfo Aranci-Civitavecchia, che ha raccontato la lotta dei lavoratori chiusi sottoterra nella galleria di una miniera per un anno, ora racconta i drammi dei pescatori. Ma anche la loro forza, pacifica e disperata con cui riescono a bloccare una colonna di carri armati lunga quasi un chilometro. È un documentario di 80 minuti girato nel Golfo di Palmas, nella Sardegna sud occidentale, nel Basso Sulcis. Film dove i protagonisti sono gli stessi che per sei mesi, tanto sono durate le riprese e le contestazioni, hanno animato le proteste e una vertenza che stenta a morire. E la voce degli scontri

verbali contro i rappresentanti del governo che «vieta la pesca in acque interdette in periodo di esercitazione» è quella di Luciano Marica, il pescatore che assieme ai sindacalisti e agli altri pescatori sfida le onde del mare e le corazzate in acciaio che nello specchio d'acqua di Teulada si apprestano a dare il via libera ai giochi di guerra.

Sono esercitazioni vere, con schieramenti di militari da brivido che i pescatori, spinti dalla forza della disperazione, riescono a rallentare e a bloccare. È la cronaca di una vita passata in prima linea a battersi per il diritto al lavoro. Enrico Pitzianti, che per molti mesi ha fatto convivere la telecamera e i microfoni con questi uomini, con le loro uscite in mare alle una di notte per portare a riva il pesce e rivenderlo, riesce a descrivere senza esagerazioni e storture la loro vita quotidiana. Piccola pesca, di chi lotta per un diritto e per sopravvivere.